

Il regista dai mille volti

Damiano Damiani grande sperimentatore di generi

Nato a Pordenone nel 1922, si è spento giovedì. Amava, forse più del set, la pittura. Personaggio eclettico è passato da «Il giorno della civetta» a «La Piovra» sempre con rigore

ALBERTO CRESPI

QUANTI LUOGHI COMUNI E QUANTI ERRORI «DI FATTO», NEI PRIMISSIMI RICORDI USCITI IN RETE SU DAMIANO DAMIANI SUBITO DOPO LA SUA MORTE. SI ERA RITIRATO, NON LAVORAVA PIÙ, ERA IL REGISTA DEL CINEMA CIVILE... tutto falso, o quanto meno riduttivo. Non faceva più il cinema, vero. Il suo ultimo film, *Assassini dei giorni di festa*, era del 2002 e il precedente *Alex l'ariete* è fortunatamente dimenticato perché era spaventosamente brutto e «sfoggiava» (si fa per dire) una delle più terrificanti interpretazioni (si fa ancora di più per dire) di tutti i tempi: Alberto Tomba - sì, lo sciatore - nei panni di un carabiniere. Ma abbandonare il cinema non significa scomparire. Damiani faceva quello che considerava il suo vero mestiere: dipingeva. Nel 2004 aveva organizzato una mostra a Pasiano, la località presso Pordenone dove era nato nel 1922. Nel catalogo curato da Riccardo Costantini si spendevano paragoni impegnativi, da rinascimentali come Paolo Uccello a moderni come Picasso e Leger. Solo quest'ultimo ci sembra pertinente, assieme forse a suggestioni di De Chirico, ma comunque Damiani era pittore vero, forse più felice fra i pennelli che sul set.



A sinistra il regista
In alto Michele Placido nella «Piovra 1»

Detto questo, Damiani è stato un regista importante ed eclettico. Racchiuderlo nell'etichetta del «cinema civile», a causa della prima *Piovra* televisiva e di film come *Il giorno della civetta*, è un errore. Per altro Damiani odiava le etichette, e non dimenticheremo mai un episodio personale: una robusta telefonata in cui ci fece un notevole cazziatone per aver definito *Quien sabe?* un western. Lui lo considerava un film storico alla stregua di *Queimada* o di *La battaglia di Algeri*, anch'essi scritti da Franco Solinas. Tutto vero: ma i western sono appunto, spesso, film «storici» anche se si svolgono in Messico come *Il mucchio selvaggio* o *Viva Zapata*, e con *Quien sabe?* siamo in quei paraggi. È uno dei capolavori del western terzomondista, con uno strepitoso Gian Maria Volonté nei panni di un rivoluzionario



messicano. Sul set rimase leggendaria una lite fra Damiani e Volonté in cui il regista minacciò l'attore di «menarlo» perché si era cambiato di costume fra un ciak e l'altro. Anni dopo Volonté, quando gli si chiedeva se effettivamente le aveva prese, rispondeva: «Non lo, sto ancora scappando». Damiani aveva un fisiccaccio. Non era consigliabile litigare con lui di persona (al telefono, ancora ancora...).

Tanto per contraddire ulteriormente il cliché del cineasta impegnato, ricordiamo che Damiani aveva esordito nel 1960 con *Il rossetto* e che nel 1962 aveva avuto la mano sufficientemente lieve per portare al cinema senza tradirla Elsa Morante, in *L'isola di Arturo*. Nel 1963 aveva affrontato Moravia, con *La noia*, e aveva dato un bellissimo ruolo (uno dei pochi, al cinema) a Walter Chiari in *La rimpatriata*. Con questi film si era segnalato come regista di una borghesia in chiaroscuro, raccontata con toni amari ed intimisti. *Quien sabe?*, nel 1966, fu una svolta. Da lì in poi fu ufficialmente un regista da film «grossi», capace di padroneggiare l'azione al pari dei sentimenti. *Il giorno della civetta* (1968), da Sciascia, fu il primo vero film-denuncia, uno dei primi a parlare senza mezzi termini di mafia. Tema sul quale tornò con *La moglie più bella* (1970), con una giovanissima Ornella Muti. Ma poi continuò a mescolare i generi. Nel 1972 convinse

Manfredi a interpretare un drammatico *Girolimoni*, nel 1974 tentò addirittura l'apologo bunueliano con *Il sorriso del grande tentatore*, nel 1975 cavalcò il western comico in *Un genio due compari un pollo*, con Terence Hill (i registi delle seconde unità erano Sergio Leone, anche produttore, e Giuliano Montaldo). Nel 1982 girò un horror hollywoodiano, *Amityville Possession*, ma alcuni film di poco precedenti (*Perché si uccide un magistrato*, *Io ho paura*, *Un uomo in ginocchio*) furono il presupposto perché venisse offerta a Damiani la regia di *La piovra*, nel 1984. Era la prima serie, 6 puntate Rai scritte da Ennio De Concini. Nacque lì il mito del commissario Cattani, ruolo per il quale Michele Placido ha ringraziato il regista: «Gli devo tutto», ha detto. Damiani passò subito la mano (*La piovra 2* era diretta da Florestano Vancini) e tornò al cinema stupendo di nuovo tutti nel 1986 con *L'inchiesta*.

Non un'altra storia di mafia, ma l'avventura di un «investigatore» spedito in Giudea dall'imperatore romano Tiberio per indagare sulla morte di un misterioso predicatore in odore di santità, tale Gesù Cristo. Era una vecchia idea di Flaiano, e lui la realizzò con quella sensibilità che sembrava estranea alla sua (apparente) ruvidezza friulana. Era così, Damiani: come uomo e come artista riusciva sempre a sorprenderti.

MINERVA PICTURES

PRESENTA

DAL REGISTA 3 VOLTE CANDIDATO ALL'OSCAR
IL NUOVO "THELMA E LOUISE"

SIENNA MILLER GOLSHIFTEH FARAHANI

JUST LIKE A WOMAN

UN FILM DI RACHID BOUCHAREB

«IL FILM PERFETTO,
CARE LETTRICI,
PER FESTEggiARE
IN GRUPPO...»

(ALBERTO CRESPI, L'UNITÀ)

IL FILM
PIÙ INTERESSANTE
IN USCITA
QUESTO WEEK END



JUSTLIKEAWOMAN-ILFILM.IT

